LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

LA STAMPA *Quotidiano fondato nel 1867*

Direttore responsabile
Marcello Sorgi
Vicedirettori
Vittorio Sabadin, Carlo Bastasin, Roberto Bellato
Redattori capo centrali
Luca Ubaldeschi, Dario Corradino
Capo della redazione romana
Federico Geremicca
Capo della redazione milanese
Francesco Manacorda
Art director
Cynthia Sgarallino

EDITRICE LA STAMPA SPA
Presidente
Umberto Agnelli
Amministratore delegato
Ernesto Auci
Direttore generale
Giovanni Dotta
Amministratori
Luca Cordero di Montezemolo
Antonio Giraudo
Francesco Paolo Mattioli
Lodovico Passerin d'Entrèves
Marcello Sorgi

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA: via Marenco 32 - 10126 Torino, tel. 011.6568111
STAMPA IN FACSIMILE:
■ La Stampa, via G. Bruno 84, Torino ■ Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
■ Litosud srl, via Carlo Pesenti 130, Roma ■ L'Unione Sarda spa, via Omodeo, Elmas (Ca)
■ STS spa, Quinta Strada 35, Catania ■ B.E.A. printing, Maanstraat 13, Mechelen (B)

© 2004 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 26 14/5/1948
Certificato n. 5055 del 25/11/2003
La tiratura di giovedì 8 aprile 2004 è stata di 510.860 copie

SINGOLARE DECISIONE SULLA CRESCITA TROPPO RAPIDA

CINA, MEGLIO FRENARE

Giulietto Chiesa

WEN Jiabao. Un nome ancora quasi sconosciuto ma che sentiremo spesso in futuro. E' il nuovo premier cinese, l'alter ego del presidente Hu Jintao. E non solo perché probabilmente l'uno e l'altro regneranno a lungo, ma perché la storia li ha messi al vertice del più importante paese del mondo nel momento più importante della storia della Cina: quando essa, per la prima volta, s'identifica con la storia del mondo. Cioè, per meglio dire, con la sua sopravvivenza. E' infatti la prima volta che i cinesi si sentono dire, dopo 25 anni di corsa forsennata allo sviluppo, che bisogna tirare i remi in barca. Altrimenti - ha detto senza mezzi termini Wen Jiabao al Congresso del Popolo - l'intero sistema socio-economico-ambientale della Cina andrà diritto verso un infarto globale.

Dunque bisogna frenare il tasso di crescita. Dopo il fantastico +9,1% del 2003, si deve scendere al +7%. Perché le contraddizioni sono ormai insostenibili. Soprattutto - ecco la novità assoluta - la leadership cinese ha preso atto che l'ambiente, la natura, non può sostenere tassi di crescita come quelli in atto. E' un inedito assoluto, perché non pare che altri paesi si siano posti fino ad ora il problema in questi termini. Kyoto è stato sì una presa di coscienza anche degli Stati, ma è stato, per così dire, uno sforzo collettivo. Pechino va oltre, e si pone il problema degli effetti, anche globali, che il suo problema «nazionale» sta trascinando con sé. Effetti che stanno velocemente assumendo il carattere di irreversibilità.

La Cina è ormai il secondo importatore mondiale di petrolio, dopo gli Stati Uniti. La Cina è già il primo consumatore di cemento, di cui impiega più della metà di tutta la produzione mondiale. Tra non molto, di questo passo, sarà il primo inquinatore mondiale, e l'immensa massa di nuovi consumatori faranno saltare in aria tutti i mercati alimentari del pianeta. Ma energia e acqua sono agli sgoccioli, la desertificazione di immense aree ex rurali sta facendo piovere sabbia addirittura sopra Seul. Già adesso la Cina sorregge l'export giapponese, e fa piangere gli Stati Uniti con l'emigrazione massiccia di impieghi ex americani verso oriente. In compenso Hu Jintao compra, a colpi di centinaia di miliardi di dollari, i debiti americani, e ha già nelle sue casse 120 miliardi di dollari di buoni del tesoro della Federal Reserve.

La Cina è vicina, diceva il titolo di un lontano film di Bellocchio. Ci è arrivata addosso all'improvviso, perché eravamo distratti. Colpa nostra che non sapevamo offrirle niente di meglio che imitarci. Ora si sono accorti da soli che così non si può andare avanti. Non solo per non investire noi, ma soprattutto per non farsi male da soli. Global adesso significa che bisogna frenare tutti insieme.

SUL DISCUSSO FILM DI GIBSON INTERVIENE IL PRESIDENTE EMERITO DELLA REPUBBLICA

Ho visto un western religioso

Francesco Cossiga

CARO direttore, mi è stata data ieri la possibilità di vedere il film di Mel Gibson *La Passione di Cristo* nella riservatezza della mia casa.

E' stata una fortuna sotto due punti di vista: anzitutto, perché ho potuto guardarlo freddamente senza il clima di emozione che certamente avrà suscitato negli spettatori e poi perché, se fossi stato in una sala pubblica, dopo il primo quarto d'ora di visione, mi sarei alzato e, non tanto per protesta quanto per dissociazione, me ne sarei andato sbattendo, se ne avessi avuto la possibilità, non solo metaforicamente la porta!

Sono cattolico e, come tutti i cattolici, cattolico che si conosce e si riconosce quale peccatore; non sono un cattolico né preconciliare, né anticonciliare, né post-conciliare, ma solo, come è doveroso, in spirito di obbedienza alla Chiesa, semplicemente «conciliare» nel senso che accetto non solo in foro esterno, ma anche in foro interno, senza «se» e senza «ma» il Concilio Vaticano II così come pure i precedenti Concili, senza stare a cavillare tra il valore dogmatico e definitorio o soltanto pastorale delle sue costituzioni e dei suoi decreti.

Un grande teologo, che peraltro mi stima e mi vuole bene, mi disse una volta che nel mio cristianesimo c'è una certa vena di giansenismo, forse anche perché ho una grande ammirazione per Agostino d'Ippona e per Blaise Pascal. Per questo ritengo che la Croce, e quindi la Passione e la Crocifissione, siano insieme un punto centrale della mia fede, anche se, e questo è il primo difetto del film, sempre collegate alla Resurrezione.

Ho assistito alla interessante puntata di *Porta a Porta* dove sotto la prudente regia di Bruno Vespa si è avuto un confronto-scontro sul film tra il più prudente prelato americano mons. Foley e il pre-conciliare, per non dire anti-conciliare «cattolico tradizionalista» Vittorio Messori da un lato, e l'amico Gian Luigi Rondi, uomo di grande cultura e di forte fede e grande critico cinematografico, dall'altro, favorevoli al film senza riserve i primi due, con spunti di ammirazione enfatica e come spesso fanatica da parte del buon Messori, e con misurate ma precise critiche da parte di Rondi.

Io sono meno prudentemente e meno riservatamente critico del film per i motivi che qui appresso indico.

La violenza che sommerge lo spettatore nasconde il senso della Passione e del messaggio di Cristo: l'amore portato alla sua perfezione attraverso il dono accettato di sé

Una scena del film *The Passion* di Mel Gibson

Il film *La Passione di Cristo* è uscito in Italia mercoledì 7 aprile. Questo film ancor prima della sua uscita nelle sale cinematografiche ha suscitato polemiche e reazioni contrastanti. La sincerità del cineasta - che tra l'altro quando si trova a Roma è solito frequentare la stessa chiesa che io frequento solitamente la Domenica e cioè la Basilica di S. Ambrogio e S. Carlo al Corso dove dà certamente un esempio edificante della sua pietà -, non può esser messa in dubbio, ed il film attirerà uomini e donne che cercheranno di sapere chi è Gesù. In questo film peraltro l'immagine del Cristo è un mezzo per mettere in evidenza le nostre ossessioni moderne: angoscia del male, fascino per la violenza, ricerca dei colpevoli.

Il cineasta impregnato di una certa cultura cinematografica da «kolossal», ha cercato di ricostruire con scioccanti immagini, immerse nel rosso del sangue, le ultime ore della vita di Cristo con una volontà tagliente di crudele ricostituzione storica.

Queste scelte non sono però senza conseguenze: la scelta di isolare la Passione dalla vita e dalla predicazione di Cristo da una parte, e di tacere sulla Resurrezione dall'altra, rimpicciolisce il messaggio dei Vangeli in maniera assai problematica. Qualche flash-back troppo allusivo non permette assolutamente di valutare nel giusto modo i motivi complessi che hanno potuto a poco a poco suscitare l'adesione delle folle a Gesù, e la controversia sulla sua persona, sulle sue intenzioni e sul suo mistero.

In particolare, la decisione presa di isolare la Passione dalla predicazione di Cristo, conduce a nulla mostrare delle controversie tra Gesù e i farisei, gli scribi e i capi dei sacerdoti: il film prende in considerazione queste controversie solo dal momento della cattura e della traduzione di Cristo, il tutto dentro una collera demente. Così, indipendentemente dal sapere se il film è intenzionalmente anti-semita, esso potrà essere assai pericolosamente utilizzato per sostenere tesi anti-semite in chiave cristiana.

Se il film ricorda crudelmente l'atrocità dei supplizi subiti e della morte sulla Croce, lo fa con una qual compiacenza scioccante propria di uno spettacolo della violenza. Questa violenza che sommerge lo spettatore, finisce per nascondere il senso della Passione e, più largamente, l'essenziale della persona e del messaggio di Cristo: l'amore portato alla sua perfezione attraverso il dono accettato di se stessi, fino al sacrifizio sulla croce.

Questa violenza estrema giustifica largamente che il film sia stato proibito in Francia ai minori di dodici anni. Non è però paradossale che un film su Gesù non possa essere visto dai bambini?

Laicamente parlando, il film *La Passione* ha molto più i tratti di un film tra l'«horror» e il «western» che non quelli di un film che voglia essere edificante o soltanto storico. Mi sembra che più che ispirare sentimenti di carità, ispiri sentimenti di vendetta, e che stravolga totalmente l'insegnamento del Concilio Vaticano II sugli ebrei, «nostri fratelli maggiori», assumendosi la tremenda responsabilità di portare acqua al mulino di quello che, dopo il nazista, è l'antisemitismo più pericoloso: l'antisemitismo «cristiano» da Isabella di Castiglia!

E per il momento non so che cosa di peggio si potrebbe dire di questo film, che a mio avviso è certo cristianamente assai meno edificante del film di chi non si era mai professato cristiano e cioè di Pier Paolo Pasolini.

Presidente emerito
della Repubblica

LA SFIDA CULTURALE E ECONOMICA DELLA NUOVA UE

Europa, l'unione fa la forza delle lingue

Antonella Ferri

IL 1° maggio, con l'ingresso di dieci nuovi Paesi nell'Unione Europea, si conteranno venti lingue ufficiali, e dalle attuali 110 combinazioni interlinguistiche si passerà a 380. Per le istituzioni comunitarie, gestire questo plurilinguismo sarà una sfida sia dal punto di vista linguistico, che da quello economico. Come spiega il professor Vincenzo Orioles, direttore del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'università di Udine, fino al 2003 l'indoeuropeo, con i gruppi romanzo, germanico, celtico ed ellenico costituiva il gruppo maggioritario tra le famiglie linguistiche, unica eccezione il finnico, appartenente all'ugro-finnico. Ecco come da maggio verrà a modificarsi il palinsesto linguistico. L'ingresso di ceco, slovacco, polacco e sloveno consolideranno il primato indoeuropeo; la comunità ellefona di Cipro potenzierà il Greco, e grazie a Lituania e Lettonia verranno introdotte lingue baltiche. Ungherese ed estone allargheranno lo spazio delle lingue ugrofinniche, e farà il suo ingresso nell'Unione Europea una lingua di ceppo semitico, il maltese.

Il Trattato di Maastricht del 1992 stabilisce che tutte le lingue nazionali dei paesi aderenti siano considerate «lingue ufficiali» dell' Unione e abbiano parità di diritti nell'uso a tutti i livelli. I cittadini dei paesi membri hanno inoltre diritto di rivolgersi e di ricevere risposta nella propria lingua presso qualsiasi istituzione comunitaria. «Inizialmente erano in gioco le quattro lingue dei cinque paesi fondatori, francese, italiano, nederlandese e tedesco: via via si sono aggiunte danese, finlandese, greco, inglese, irlandese, portoghese,spagnolo, svedese. Con venti lingue ufficiali la diversità linguistica dell'Unione Europea verrà esaltata, ma è innegabile che si rivelerà impegnativo garantire una risposta equilibrata a questo plurilinguismo», continua il professor Orioles. Il suo timore, condiviso da molti colleghi, è che l'inglese consolidi ulteriormente la posizione di lingua già forte, che funge spesso da lingua franca, intermediaria tra le altre lingue europee. L'egemonia dell'inglese non potrebbe esprimere un'identità europea plurale: come «lingua veicolare unica» diventerebbe «aculturale», e la traduzione di passaggi concettuali complessi, «laborati da culture tanto diverse, produrrebbe semplificazioni inaccettabili. D'altra parte, una parificazione totale delle venti lingue ufficiali, che arrivano a creare 380 combinazioni interlinguistiche, è impensabile a causa dell'altissimo costo che le sole traduzioni comporterebbero.

In virtù del Trattato, i cittadini dovranno essere messi in condizione di leggere le comunicazioni e le leggi nella loro lingua, ma per discussioni e processi decisionali verranno utilizzate le cosiddette «lingue di lavoro» o procedurali, vale a dire l'inglese, il francese, il tedesco. La traduzione, definita, «two-way translation», «a doppia corsia», prevede che il traduttore traduca dalla sua lingua in una delle tre lingue procedurali, e che questa sia eventualmente controllata da un collega di madrelingua. Neil Kinnock è il Vice Presidente della Commissione Europea e in un'intervista curata da Laura Mori, che apparirà sul decimo numero di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture*, periodico dell' università di Udine, a proposito dei costi di traduzione e di interpretariato dice: «Il costo totale di traduzione e di interpretariato per tutte le istituzioni dell'UE, è all'incirca di 700 milioni di euro, e, perfino dopo l'allargamento ed un aumento del numero delle lingue ufficiali dell'UE resterà ancora inferiore ad un miliardo di Euro. In altre parole produciamo legislazione e informazione per tutti i cittadini nelle loro lingue, mettiamo in grado i rappresentanti di tutti gli Stati membri di esprimersi nelle loro lingue, e diamo ai cittadini i mezzi per comunicare con le istituzioni dell'UE nelle loro lingue, ad un costo medio di soli 2 Euro per cittadino all'anno, e questo basso costo continuerà».

Parlando di plurilinguismo europeo non si può non parlare di promozione della diversità linguistica. «La promozione dell'apprendimento della lingua e della diversità linguistica sono un obiettivo dell'UE sin dal suo principio, dice Kinnock. Spetta ai singoli Stati membri strutturare contenuti e sistemi di formazione che promuovano questo apprendimento. L'UE dispone di due programmi principali di istruzione e di addestramento: Socrates, volto all'istruzione generale, e Leonardo da Vinci, per l'addestramento professionale.

Nel plurilinguismo si trova il fondamento culturale del processo di costituzione dell'Unione Europea: il senso della comune civiltà europea, che supera i limiti delle appartenenze nazionali, ma che crea le condizioni per rispettare e coltivare le identità culturali, linguistiche e religiose di ciascuna persona o collettività. E' ciò che sostiene il professor Orioles, che per quanto riguarda il caso dell'italiano si professa ottimista. Nonostante la nostra lingua non rientri tra le lingue procedurali, è una lingua che rimane forte pur non godendo di una robusta egemonia tecnologica ed economica. Internet, il made in Italy e i valori culturali legati al nostro paese la mantengono vitale e cresce la domanda di conoscenza.

LETTERE al DIRETTORE

■ Alleviamo le sofferenze del popolo iracheno ■ La soluzione in una lingua ■ L'esempio della Germania

LE LETTERE VANNO INVIATE A: **LA STAMPA** VIA MARENCO 32, 10126 TORINO - FAX: 011 6568924 E-MAIL: lettere@lastampa.it

Il contraddittorio in tv non è una salvezza

EGREGIO direttore, fedele lettore delle lettere della *Stampa*, le scrivo per dirle che ho trovato sfuggente la sua risposta al lettore che protestava per la presenza del premier in tv senza contraddittorio. In qualche modo, lei se n'è lavato le mani spiegando che la commissione di vigilanza ha deciso che non si potrà più fare e che perfino gli alleati del Cavaliere gli hanno votato contro. Ma domando: i giornali e i giornalisti non potevano accorgersene prima? E perché lei sostiene che siccome quando sono contrapposti uno all'altro i leader in tv litigano, tanto vale programmarsi una diversa serata televisiva? Insomma un cittadino che voglia informarsi e verificare se le promesse del governo sono state mantenute e le accuse di inadempienza dell'opposizione sono documentate, che deve fare?

Pietro De Lellis, Milano

GENTILE lettore, parto dall'idea che il cliente ha sempre ragione e provo a spiegarmi meglio. Premesso che due ore di comizio tv del premier (ma anche di un leader dell'opposizione) sono sicuramente poco digeribili, che è documentato che l'attenzione dei telespettatori è piuttosto volubile e il sonno sempre in agguato a una cert'ora della sera e dopo una giornata di lavoro (tutti tengono vicino alla poltrona il telecomando, e non a caso gli ascolti televisivi si misurano al minuto), ho voluto segnalare un aspetto di queste elezioni europee a mio avviso non secondario. Si vota con il sistema proporzionale, quello che era in vigore ai tempi della Prima Repubblica, in cui ogni partito chiede voti per sé. Con un sistema del genere i partiti, più che mostrarsi alleati, e opporre una coalizione all'altra, si paragonano (diciamo così) per dimostrare di avere ciascuno un programma migliore dell'altro. Tutto ciò determina anche una maggiore conflittualità interna agli schieramenti: non a caso ieri proprio sulla *Stampa* Pierluigi Battista notava che per la prima volta vediamo affissi manifesti contrapposti del premier Berlusconi e del vicepremier Fini. Che il rimedio a una campagna in cui inevitabilmente (lo richiede il sistema elettorale) i partiti sono portati a far circolare più facce, più slogan, più proposte mirabolanti, e quindi necessariamente più confusione, possa essere il contraddittorio, è possibile, ma da verificare. Lo vedremo subito, a partire dalla prossima settimana, e tutti ci auguriamo che possa servire. Ma che il contraddittorio obbligatorio sia la salvezza di fronte a una situazione del genere, mi permetto di dubitare.

Marcello Sorgi
marcello.sorgi@lastampa.it

IL TERRORE DI QUEI BAMBINI

Chissà se il ministro Frattini, dopo aver visto il terrore dipinto sul volto della bambina irachena (foto di prima pagina *La Stampa* dell'8 febbraio) si sarà ravveduto per ciò che ha detto. Certo non è facile venir fuori, in questo momento, dal pantano in cui ci si è cacciati. Ma è doveroso e necessario trovare una via d'uscita, sorretti dalla convinzione che, così facendo, si eviterà ulteriore terrore ai bambini iracheni che già molto hanno sofferto negli anni dell'embargo.

Gianni Ferrari, Monleale (AL)

QUELL'IMMAGINE SUI MANIFESTI

Rientrando a casa in automobile, ho visto le strade della città tappezzate di manifesti riportanti l'immagine del volto sorridente del Presidente del consiglio, con accanto una frase che ricordava agli automobilisti quante migliaia di vite siano state risparmiate, sulle strade, grazie al nuovo Codice della strada approvato, appunto, dall'attuale Esecutivo, da lui presieduto. Al di là di ogni buon fine, quel manifesto mi ha fatto venire in mente, istintivamente, le scritte murarie che si vedevano nelle immagini provenienti dai paesi del socialismo reale testimonianti, a loro modo, e reclamizzanti le conquiste ottenute da coloro che governavano quelle nazioni.

Nicola Caprioli, Trani (Ba)

S'ACCONTENTINO DELLA SOLA UNGHIA

Concordo sul fatto che il terrorismo vada perseguito con una «linea dura» perché «se a quelli gli dai un dito, subito dopo cercano di prenderti il corpo e l'anima». Ho l'impressione, però, che una tattica simile (ad evitare le analoghe conseguenze descritte) viene, da tempo, applicata nei confronti di certi pensionati e lavoratori dipendenti ai quali pensioni e stipendi «da fame» non trovano verso di rivalutazione. A questi poveretti il dito non viene neppure mostrato e sono anni che devono «accontentarsi della sola unghia».

Loris Nucera

UNA VOCE SOLA IMPOVERISCE LA DEMOCRAZIA

Dopo aver visto, per caso, un ampio pezzo della trasmissione Porta a Porta di Bruno Vespa di ieri sera, dedicato alle opere pubbliche ed alle infrastrutture del Governo Berlusconi, ho deciso di scrivere per dare sfogo in qualche modo alla mia indignazione. Credo che trasmissioni di questo tipo, congegnate con intenti esclusivamente apologetici e prive di un qualsiasi tipo di contraddittorio politico, costituiscano un grave passo indietro per la nostra democrazia e soprattutto diano il segno del preoccupante livello di occupazione dell'informazione televisiva che il centro destra sta attuando con metodo quasi scientifico. Credo che in nessuna delle democrazie europee sarebbe consentita una situazione di questo tipo che lede i più elementari principi di pluralismo e correttezza dell'informazione. Non crede, Direttore, che giornali come il suo, se vogliono veramente dimostrare di essere liberi ed indipendenti, come credo che effettivamente siano, debbano prendere posizione con forza contro questo stato di cose e denunciarne i rischi che ad esso sono connessi? Non crede che questa «democrazia populistico-mediatica», questa pericolosa omologazione dell' informazione stia raggiungendo un punto di non ritorno, se anche il moderato Segni domani invita i cittadini a manifestare davanti a Palazzo Chigi?

Corrado Ramella, Bordighera (Im)

LA RISCOPERTA DELL'ESPERANTO

Gli archeologi, studiando le civiltà del passato, non trascurano certo gli antichi idiomi, essendo sicuramente d'accordo sul valore delle lingue, ufficiali o dialettali, come chiavi di studio delle proprie letterature e come espressioni culturali dei singoli popoli nazionali o regionali. Non si può non riconoscere l'attuale peso mondiale dell'inglese; ma la grossa riscoperta dell'esperanto conta dappertutto corrispondenze, riviste, siti Internet, congressi e circoli; dove, e non è poco, gode di assoluta pari dignità ogni madre-lingua, provvenienza, pensiero politico ecc..., così come ogni fede religiosa, potendo manifestarsi anche esteriormente. Idioma del tutto neutro, di massima semplificazione grammaticale e lessicale e possibilità di veloce apprendimento, l'Esperanto fu creato sul finire del 1800 dal medico e linguista ebreo-polacco L.L. Zamenof, per facilitare la comunicazione fra popoli e realtà diverse, mettendo a parità di mezzi di espressione diplomatica. Di recente, le istituzioni europee hanno sollevato problemi relativi ai costi di traduzione. Penso che la scelta dell' esperanto, come lingua veicolare, sia per loro la soluzione migliore. Mi aspetto inoltre più attenzione nei confronti di associazioni, che difendono l'italiano, da chi giornalmente ama inutilmente riempirlo di termini stranieri, impoverendolo così nelle sue caratteristiche di espressione e sonorità, maggiore valorizzazione dei dialetti, quindi delle culture locali, e un più deciso rispetto per le minoranze linguistiche.

Roberto Bettero

LE DIMISSIONI DALLA BUNDESBANK

Il presidente della Bundesbank Ernst Welteke se n'è andato. L'hanno beccato con le mani nel sacco per una veniale debolezza. E si è autosospeso. Nella finanza del nostro paese è successo di tutto. Ma perché nessuno prende l'esempio dalla seria Germania?

Emanuela Bruno

IL VOTO DEGLI STRANIERI

Sono d'accordo che gli stranieri possano votare nel paese in cui lavorano e pagano le tasse. Ma ciò deve avvenire ad alcune condizioni. Ad esempio devono essere vietati partiti religiosi o espressione di una determinata comunità. Ma per essere sicuri che questo tipo di partiti non nascano sotto mentite spoglie è sufficiente che sia abolito il sistema elettorale proporzionale. Tutti saranno costretti a scegliere tra due modelli di Stato, per nulla religiosi, l'uno liberale, l'altro socialdemocratico. A livello locale il discorso è diverso perché gli enti locali sono per loro natura espressione della comunità colà residente. Ed infatti essendo l'unico straniero del paese in cui abito, non voterò alle prossime elezioni amministrative, perché a nessuno interessa quale sia il mio punto di vista.

Coni Houd